

La storia dell'Ordine dei frati minori cappuccini nel volume riedito di Edoardo d'Alençon

Come oro nel crogiuolo

di FELICE ACCROCCA

Il cappuccino Edoardo d'Alençon — al secolo François-Dominique-Marie Lecorney (1849-1928) —, dal 1885 direttore della rivista «Annales Franciscaines», dal 1892 archivista generale e direttore di «Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum», oltre a possedere indubbie qualità di governo — fu, nel 1924, eletto definitore generale — ebbe anche stoffa di vero storico: fu lui, peraltro, che nel 1906 portò a compimento la prima edizione critica delle opere agiografiche di Tommaso da Celano, lavoro del quale si sarebbero ampiamente serviti i padri editori di Quaracchi, che dal 1926 al 1941 diedero alle stampe nuove edizioni di molte delle *Vitae* dedicate al santo di Assisi nel corso del XIII secolo.

In occasione della prossima ricorrenza del V centenario della nascita dell'Ordine, tradizionalmente fissata nei primi mesi del 1525 — data alla quale risale l'iniziativa di Matteo da Bascio, la cui nuova forma di vita ricevette una prima approvazione il 18 maggio 1526, quando con il breve *Ex parte vestra* il cardinale Lorenzo Pucci, penitenziere maggiore, concesse a lui e ai fratelli Ludovico e Raffaele Tenaglia da Fossombrone facoltà di poter condurre vita eremitica —, l'Istituto Storico dei Cappuccini ha avviato una nuova Collana «Scriptores et Scripta Ordinis



Alessandro Magnasco, «Tre Frati Cappuccini meditando nel loro eremo» (1713)

(Paolo IV) e la riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza, rispettivamente pubblicati nel 1918-1920 il primo (originariamente scritto in latino, fu poi ripubblicato in estratto unico nel 1921), nel 1913-1914 il secondo (anch'esso redatto in latino, ebbe una nuova edizione con sostanziali revisioni in estratto unico nel 1914), nel 1911 il terzo (di nuovo edito in estratto unico nel 1911); nel presente volume, l'ordine di pubblicazione risulta quindi invertito rispetto alla loro uscita, a van-

puccini, furono certo anni difficili, a motivo di pressioni esterne e tensioni interne, che costituirono per la nuova famiglia religiosa anche un tempo di prova, affinandone i membri come oro nel crogiuolo alla vigilia di quella che sarebbe stata la tempesta scatenata dalla fuga e dalla conseguente apostasia (nel 1542) di Bernardino Ochino, il terzo frate al quale — dopo Ludovico da Fossombrone e Bernardino d'Asti — era stata affidata la guida dell'Ordine.

Di quel difficile periodo Edoardo d'Alençon si sforza di dipanare la trama degli eventi e la parte avuta dai protagonisti: riesce a documentare il ruolo effettivo che giocò la marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, nelle vicende dell'Ordine; mette in luce la parte avuta da Bernardino Ochino, ancora Osservante, nei Capitoli della Provincia Veneta del 1530 e 1531 quale commissario generale, ovvero *longa manus* del ministro generale Paolo Pisotti (c'è da dire che, in merito all'Ochino, Edoardo d'Alençon resta — a mio avviso — in parte prigioniero della *damnatio memoriae* che accompagnava il transfuga).

I suoi studi documentano — in ogni caso — un'avvertita coerenza di quello che era il compito dello storico, come evidenza anche Vincenzo Criscuolo nelle pagine introdottrive del libro: in effetti, Edoar-

do d'Alençon si sforza sempre di distinguere — come si suol dire — la farina dalla crusca, riportando il dato storico alla sua effettiva fattualità, sgombrando il campo da supposizioni infondate, sfrondando vere e proprie leggende che non avevano alcuna consistenza, ma che pure ebbero ascolto tra i primi cronisti dell'Ordine o nel suo annalista, Zaccharia Boverio da Saluzzo. In definitiva, egli appare cosciente del fatto che allo studioso di storia spetta sceverare con attenzione le fonti, per discernere in loro lo zoccolo duro dell'accaduto e cercare di capire — fin quanto egli può con gli strumenti del suo mestiere — perché i fatti andarono in quel modo, quali forze concorsero a far sì che essi prendessero quella determinata piega.

È quanto egli cerca di fare in queste sue pagine: «Scrivo la storia, non faccio apologia», afferma reciso nel saggio su *Le origini dell'Ordine*; e non è certo poca cosa se pensiamo agli anni a cui risalgono tali parole. Basti ricordare che nel 1898 era stata pubblicata (in tedesco) la *Vita di san Francesco d'Assisi* di Bernardo d'Andermatt, ministro generale dei Cappuccini, un'opera che nel 1902 vide la luce in una seconda più arricchita edizione, ben presto tradotta nelle principali lingue occidentali: all'autore non importava offrire un ritratto del santo criticamente fondato, ma proporre una lettura volta a restaurarne l'immagine che aveva regnato pressoché incontrastata fino alla tremenda bufera scatenata da Paul Sabatier. Quella del ministro generale si rivelò, tuttavia, un'operazione fallimentare, motivo per cui appare tanto più coraggiosa e lungimirante l'azione — paziente, competente, faticosa e onesta — di Edoardo d'Alençon.

La riedizione di questi saggi promossa dall'Istituto Storico dei Cappuccini risulta, quindi, doppiamente opportuna: e perché vengono in tal modo rimessi in circolazione testi non sempre facilmente raggiungibili e perché gli stessi vengono resi fruibili a un numero più ampio di persone, stante l'oggettiva difficoltà di molti, oggi, a comprendere il latino. Grazie, perciò, a Vincenzo Criscuolo, che si è sobbarcata, con la competenza e l'accuratezza che tutti gli riconoscono, tale fatica.

La scomparsa della cantante Françoise Hardy

Un simbolo dell'immaginario anni Sessanta

di MARCO TESTI

«Come i ragazzi e le ragazze della mia età, /io mi chiedo quando verrà il giorno/in cui gli occhi nei suoi occhi e la mano nella sua/avrò il cuore felice senza paura del domani/il giorno in cui non avrò più l'animo in pena/il giorno in cui anch'io avrò qualcuno che mi ami».

Un vero e proprio manifesto, eravamo nel 1962, della generazione yè-yè, quello presentato dalla allora diciottenne Françoise Hardy nel programma-culto destinato alla consacrazione delle icone mediatiche dei beati Sessanta, *Salut les copains: Tous les garçons et les filles*.

Gli anni dei primi Beatles e dei loro amici-rivali Rolling Stones, ma anche della ripresa della drammatica *The House of the Rising Sun* (che parlava, scandalosamente per allora, di prostituzione dovuta alla povertà) da parte del gruppo degli Animals, delle canzoni di protesta di Bob Dylan e di Joan Baez, del revival del folk attraverso le ballate di Donovan.

Gli anni di una lenta presa di coscienza politica attraverso le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam o contro il razzismo di Martin Luther King.

E in Francia il ritorno di De Gaulle, ma anche la persistenza di una cultura che veniva da molto lontano, da Baudelaire e poi dagli chansonniers Jacques Brel e Georges Brassens, e dalla musa Juliette Gréco.

Ora che apprendiamo della sua scomparsa — è morta a Monaco l'11 giugno scorso, all'età di ottanta anni; da molto tempo lottava contro la malattia — non possiamo che appoggiarci all'usuale senno del poi per celebrarla come l'immagine di una stagione che qualcuno potrebbe definire irrimediabilmente

trascorsa, se non fosse che il nostro oggi vive anche grazie a quel ieri. Un ieri impersonato straordinariamente da Françoise: minigonna di Mary Quant indossata con ammiccante indifferenza, assieme alle creazioni talvolta ingombranti di altri simboli del tempo, come Yves Saint-Laurent o Paco Rabanne, canzoni che rappresentavano le contraddizioni di quell'età e, a pensarci bene, di sempre: lo sguardo ansioso di sedicenni che vedono girare mano nella mano le coppie di coetanei con il timore di restare fuori da quella inconsapevole danza di mani che si intrecciano e che il grande antropologo gesuita Marcel



Jousse avrebbe definito, assieme all'atto di cullare e all'abbracciarsi, inconsapevole imitazione del movimento dell'universo.

Davvero lo specchio di un'epoca con tutte le sue contraddizioni: più di due milioni di dischi venduti allora con *Tout les garçons*, partecipazioni a Sanremo, e come era inevitabile allora — presenza nei cosiddetti musicarelli, film che sfruttavano il successo delle canzoni con trame molto poco impegnate o profonde, ma anche a pellicole di Jean-Luc Godard o Claude Lelouch, fondazioni di proprie case discografiche, amori — il suo matrimonio con uno degli attori e cantanti-cult dell'epoca, Jacques Dutronc e la successiva separazione, che non divenne mai divorzio — indubbia eleganza e *nonchalance*, riservatezza e sicurezza di sé mai esibita ai quattro venti e imposta come nuovo trend da imitare.

Resta la sua capacità di aver impersonato assieme ad altri (tra i francesi basti pensare a Johnny Hallyday o Alain Delon) l'immaginario di un'epoca, assieme ai Rolling Stones, che espressero pubblicamente la loro ammirazione; Mick Jagger confessò che la considerava la personificazione della *femme idéale*.

Bob Dylan, nella copertina di un suo importante lp, *Another side of Bob Dylan* le dedicò la poesia *For Françoise Hardy at the Seine's edge*, come a dire Per Françoise Hardy sulle rive della Senna.

Se ne è andata in silenzio, coerente fino alla fine: il clamore gratuito non le piaceva. Un bell'esempio per il nostro oggi. Anche questo è il dono che ci ha lasciato prima di dirci addio.

Il libro, a cura di Vincenzo Criscuolo, raccoglie tre saggi basati su una pluriennale investigazione archivistica e su una capillare ricerca documentaria dell'autore, il quale si sforza sempre di distinguere la farina dalla crusca

Fratrum Minorum Capuccinorum» aperta proprio da un volume che raccoglie tre ampi saggi del grande storico (Edoardo d'Alençon, *Le origini dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e le gravi difficoltà dei primi anni 1525-1541*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2024, pagine 652, euro 60, a cura di Vincenzo Criscuolo).

I saggi trattano de *Le origini dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini: 1525-1534*; *Le gravi difficoltà dei primi anni: 1534-1541*; *Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti*

taggio di un ordine logico. Si tratta — va detto subito — di tre studi ancor oggi fondamentali sull'argomento: la chiave interpretativa, in effetti, resta in gran parte valida e il metodo d'indagine, fondato sulla ricerca archivistica, garantisce ai risultati — fatte salve lievi modifiche di dettaglio — un'intatta solidità almeno fin quando ritrovamenti ulteriori non saranno in grado di richiedere una revisione radicale.

Quelli iniziali, per i Cap-

A cosa serve l'IA? È possibile svilupparla e usarla in modo etico? È possibile realizzare il progresso tecnologico e scientifico come un cammino di pace? È, soprattutto, è possibile coniugare lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale generativa con il rispetto dei diritti delle persone, l'inclusione dei più fragili, la cura del pianeta? Sono queste le domande a cui cercherà di dare risposta la Fondazione Centesimus Annus pro Pontifice, in occasione della sua conferenza internazionale 2024. In programma dal 20 al 22 giugno presso il Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, l'evento avrà come tema «Intelligenza artificiale generativa e paradigma tecnocratico: come promuovere il benessere dell'umanità, la cura della natura e un mondo di pace». I tre giorni di lavori saranno introdotti dalla professoressa Anna Maria Tarantola,

Conferenza della Fondazione Centesimus Annus pro Pontifice

L'IA al servizio del bene comune

presidente della Fondazione, e saranno scanditi dalle relazioni dei gruppi locali e da numerosi panel e tavole rotonde con studiosi ed esperti in materia. Sabato 22 giugno, infine, i partecipanti alla conferenza saranno ricevuti in udienza da Papa Francesco, mentre il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, terrà un discorso.

L'obiettivo dell'incontro, sottolinea la Fondazione, sarà quello di promuovere un uso etico e sostenibile dell'IA per il bene comune, superando il paradigma tecnocratico e lasciandosi guidare dalla Dottrina sociale della Chiesa, «bussola» per l'attuale mondo digitalizzato. Sullo sfondo, ci sono i nume-

rosi richiami di Papa Francesco in materia, non ultimo il suo intervento al G7, in programma per domani, 14 giugno, a Borgo Egnazia, in Puglia, e che sarà incentrato proprio su questa tecnologia. Ma già dal 2015, nell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della Casa comune, il Pontefice sottolineava i rischi, soprattutto per i più indifesi, di una «cultura dello scarto» e di un sistema economico orientato al profitto speculativo e al breve termine, alimentato dal paradigma tecnocratico. Otto anni dopo, nell'esortazione apostolica *Laudate Deum*, il Papa poneva nuovamente l'accento sul paradigma tecnocratico, mettendone in luce le storture, come l'ideo-

logia ossessiva di «accrescere oltre ogni immaginazione il potere dell'uomo, per il quale la realtà non umana è una mera risorsa al suo servizio». (n. 22).

Al contempo, la Fondazione Centesimus Annus pro Pontefice evidenzia che non si tratta di rifiutare la tecnologia, bensì di utilizzarla per il bene comune. In questo senso, emerge con maggior forza il tema dell'etica dell'IA, in particolar modo quando esso è collegato al tema della pace, come messo in luce dallo stesso Francesco nel messaggio per la LVII Giornata mondiale della pace, celebrata il 1° gennaio scorso.

Di fronte a questioni così impegnative, dunque, la Fondazione auspica di riuscire non solo a dare alcune risposte, ma anche ad attivare un processo di ascolto, sensibilizzazione e azione, sempre nel solco della Dottrina sociale della Chiesa.